

CAPITOLO 2

HANDICAP E MEDIA, REGOLE E STRUMENTI PER UNA CORRETTA RAPPRESENTAZIONE.

1. Alcune definizioni di disabilità ed handicap.

Parlare di handicap significa affrontare un tema che, secondo le ultime rilevazioni effettuate da *Eurostat*, coinvolge in ambito europeo più di 37 milioni di persone, pari circa all'11% della popolazione.

Nonostante la portata sociale del fenomeno, la comunicazione su questo argomento è stata (e, come vedremo nel corso del capitolo, nonostante gli sforzi, spesso è ancora) frammentaria e poco chiara.

Da un'inchiesta realizzata da «*Eurobaromètre*»¹ nel maggio 2001, è infatti emerso che più della metà degli abitanti dell'Unione Europea si considera insufficientemente informato sull'handicap, soprattutto per quanto riguarda quelli di tipo fisico e mentale (solo il 31% delle persone intervistate si ritiene «*piuttosto informato*» su questi ultimi), mentre le disabilità di tipo sensoriale sono più conosciute al grande pubblico.

Vista la grande confusione esistente, è necessario partire da una corretta definizione terminologica, per capire esattamente a cosa si fa riferimento quando si parla di handicap, e quali connotazioni sociali sono attribuibili a questo concetto.

¹ I cui risultati sono riportati sul sito del Consiglio d'Europa:
<http://www.coe.int/T/I/Com/Dossier/Tematiche/Disabili/Statistiques.asp>

Il termine inglese “handicap” ha la sua origine nell’ambiente delle corse ippiche, ed indica uno svantaggio. Infatti, una pratica in uso nel passato, costringeva il fantino, che cavalcava un cavallo in possesso di qualità superiori, a gareggiare portando la mano sinistra (*hand*) a contatto con la visiera del cappello (*cap*); lo svantaggio prodotto da questa posizione equilibrava, così, le sue prestazioni rispetto a quelle degli avversari. Riferito all’ambito della disabilità, lo svantaggio insorge nel momento in cui il limite funzionale va ad interferire con le aspettative della persona, condizionando lo svolgimento delle sue attività nella vita quotidiana (Ridolfi 2002, 23).

Alla prevenzione, o riduzione di questi svantaggi concorrono diversi fattori esterni:

la possibilità di fruire in modo migliore dell’ambiente in base alle esigenze imposte dalla disabilità; l’adozione di appropriati strumenti (chiamati ausili)² concepiti per permettere alle persone disabili di svolgere le proprie attività con minor sforzo possibile ed in relativa autonomia (*ibidem*).

Nel corso del tempo l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha promulgato diverse definizioni inerenti la disabilità. La crescente sensibilità verso questi temi, e le riflessioni terminologiche in merito hanno prodotto un cambio di prospettiva, che ha portato a porre l’accento non sull’handicap, ma sulle capacità possedute dai disabili, e su come, facendo leva su queste, essi possano raggiungere i loro obiettivi, indipendentemente dal deficit che li caratterizza.

² «Per “ausilio” si intende *un dispositivo hardware/software dedicato all’interazione tra la persona e l’ambiente, utilizzabile dall’individuo disabile per prevenire, compensare, alleviare o eliminare una menomazione, disabilità ed il conseguente svantaggio*»

Un ausilio può svolgere compiti di diverso tipo: ad esempio, in ambito operativo, può facilitare l’autonomia (o rendere minima la dipendenza) nell’esecuzione delle attività. In questo caso può sia far leva sulle residue capacità della funzione lesa (agendo così come elemento compensatore), sia utilizzare risorse diverse rispetto a quest’ultima (in questo caso perciò avrà una funzione sostitutiva); in ambito didattico, può favorire il conseguimento di determinati obiettivi di apprendimento nonostante le limitazioni funzionali; in ambito riabilitativo, può facilitare lo sviluppo di determinate abilità (motorie, sensoriali, cognitive); in campo diagnostico può aiutare a definire quali sono i livelli di capacità dell’individuo. (Ridolfi 2002).

1.1. Classificazione Internazionale delle Menomazioni, Disabilità ed Handicap.

La prima classificazione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ³ redatta nel 1980, (definita Classificazione Internazionale delle Menomazioni, Disabilità e Handicap) ha come punto centrale la sequenza di passaggi che conducono dalla menomazione all'handicap.

Vediamo cosa caratterizza questi tre termini:

- «Menomazione: qualsiasi perdita o anormalità a carico di strutture o funzioni psicologiche, fisiologiche o anatomiche; essa rappresenta l'esteriorizzazione di uno stato patologico e in linea di principio essa riflette i disturbi a livello d'organo».
- «Disabilità: qualsiasi limitazione o perdita (conseguente a una menomazione) della capacità di compiere un'attività nel modo o nell'ampiezza considerati normali per un essere umano. La disabilità rappresenta l'oggettivazione della menomazione e come tale riflette disturbi a livello della persona. La disabilità si riferisce a capacità funzionali estrinsecate attraverso atti e comportamenti che per generale consenso costituiscono aspetti essenziali della vita di ogni giorno».
- «Handicap: condizione di svantaggio vissuta da una determinata persona in conseguenza di una menomazione o di una disabilità che limita o impedisce la possibilità di ricoprire il ruolo normalmente proprio a quella persona (in base all'età, al sesso e ai fattori socio-culturali). Esso rappresenta la socializzazione di una menomazione o di una disabilità e come tale riflette le conseguenze – culturali, sociali, economiche e ambientali – che per l'individuo derivano dalla presenza della menomazione e della disabilità. Lo svantaggio deriva dalla diminuzione o dalla perdita delle capacità di conformarsi alle aspettative o alle norme proprie dell'universo che circonda l'individuo» (OMS, 1980).

³ Tratta da <http://www.disabilitaincifre.it/documenti/concettodisabilita.asp#par3>

Prendendo in esame le definizioni precedenti è facile comprendere che, mentre il concetto di menomazione ha al suo interno componenti di carattere biologico, ed è quindi oggettivamente determinabile, le condizioni di disabilità e quella di handicap sono fortemente connesse agli aspetti sociali della vita di un individuo, ed in particolare alle diverse attività che egli dovrà compiere, ed alle aspettative che si formerà sui risultati ottenibili durante il loro svolgimento.

Ad esempio, una persona priva degli arti superiori ha sicuramente una disabilità, ma potrebbe riuscire a compiere le comuni attività quotidiane (come mangiare e vestirsi) in modo soddisfacente, utilizzando altre parti del corpo o avvalendosi di specifici ausili.

Di conseguenza, il fatto di avere una menomazione potrebbe, potenzialmente, non comportare alcuna limitazione ad una persona disabile, se le caratteristiche dell'ambiente in cui si trova fossero adeguate alle sue necessità, e le consentissero di ottenere una proficua relazione con se stessa e con la società.

La stessa idea di salute, come è stato evidenziato da Hilgartner e Bosk (in Ingrosso 2001, 44), è frutto di un processo di definizione collettiva, e, allo stesso tempo, è parte integrante della costruzione del sé da parte dell'individuo. Perciò l'aspetto sociale condiziona fortemente la formazione dell'identità e l'idea di benessere fisico e psicologico di ciascuno.

Queste considerazioni mostrano come l'interpretazione della realtà del singolo individuo sia ampiamente influenzata dall'interazione con la società, e di conseguenza è facile comprendere perché si debba fare molta attenzione ai metodi comunicativi (e di conseguenza alle scelte terminologiche) utilizzati per affrontare argomenti complessi quali salute e disabilità.

Il dibattito sulla terminologia da utilizzare per accostarsi al tema dell'handicap nel corso degli anni è divenuto sempre più intenso. Esso è portato avanti concretamente dai cittadini, intesi sia come singoli individui, sia come gruppi organizzati in associazioni, che vogliono creare attraverso un linguaggio "*politically correct*" una nuova immagine per una determinata categoria di persone. Agendo sul lessico vogliono contribuire a scardinare i

pregiudizi che circolano nella società, anche attraverso i differenti linguaggi pubblici, compreso quello dei mezzi di comunicazione.

Tra le diverse opinioni espresse in merito, è interessante segnalare la posizione di Baszanger che si sofferma sulle connotazioni negative attribuite al termine handicap: *“chiamando handicap una differenza bisogna essere consapevoli che le si attribuisce una particolare caratteristica, poiché non la si tratta come una differenza qualunque, bensì come una differenza che riduce. La maggior parte delle differenze interindividuali o inter – gruppi sono accettate così come sono, è quanto meno la definizione della tolleranza e della democrazia”* (in Besio e Roncarolo 1996, 21). Il termine quindi nasce con una connotazione negativa, in opposizione a ciò che è considerato “normale” ed implica una mancanza, non permettendo di evidenziare le caratteristiche positive dell’individuo. Allo stesso modo, come fa notare Canevaro, è errato definire una persona come “portatrice di handicap” perché *handicap* vuol dire *svantaggio* ma non è l’individuo in sé che porta lo svantaggio, anzi semmai è colui che lo trova (1996).

1.2. Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute.

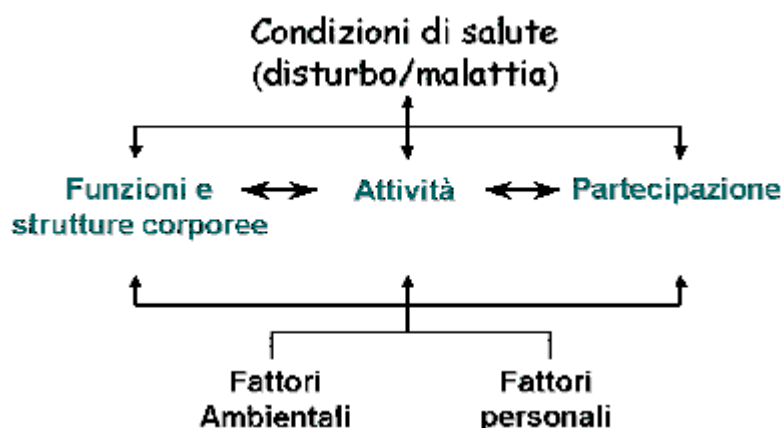
In seguito alla crescente attenzione mostrata della società nei confronti dell’handicap e della sua rappresentazione, l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha sentito l’esigenza di redigere una nuova classificazione, che ponesse in maggior rilievo il rapporto tra individuo ed ambiente, e che utilizzasse una terminologia con connotazioni meno negative rispetto a quella precedente.

Il documento, approvato dalla 54 *World Health Assembly* il 22 maggio 2001, ha per titolo *International Classification of Functioning, Disability, and Health (Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute)*, più conosciuto con l’acronimo ICF⁴.

⁴ <http://www.disabilitaincifre.it/documenti/concettodisabilita.asp>

Esso ha una struttura meno sequenziale rispetto al documento precedente, (cfr. menomazione → disabilità → handicap) poiché considera la disabilità come «la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo, i fattori personali e i fattori ambientali che rappresentano le circostanze in cui egli vive». Queste tre componenti vengono presentate e approfondite secondo una classificazione a tre livelli.

Figura 1. INTERAZIONI TRA LE COMPONENTI DELL'ICF



Il primo livello si riferisce a *Funzioni e Strutture Corporee* per intendere rispettivamente le funzioni fisiologiche (e psicologiche) e le parti strutturali o anatomiche del corpo. Si definisce *menomazione* una “*perdita o una anomalia nella struttura del corpo o nella funzione fisiologica (comprese le funzioni mentali)*” (ibidem) .

Un secondo livello è quello delle *Attività*, che include tutte le azioni svolte da un individuo all'interno della società. La persona può però trovarsi di fronte a *limitazioni dell'attività personale*, intese come le difficoltà che essa può incontrare nell'eseguire questi atti. Una limitazione dell'attività può essere una “*deviazione da lieve a grave, in termini quantitativi o qualitativi,*

nello svolgimento dell'attività rispetto al modo e alla misura attesi da persone senza la condizione di salute (sostituisce il termine disabilità utilizzato nel documento del 1980) ” (ibidem).

I fattori ambientali quali, ad esempio, i prodotti ed i servizi offerti dalla società, sono compresi nel livello di *Partecipazione*, ed insieme ai fattori personali, come il sesso, l'età, e la classe sociale, formano il contesto di vita di un individuo, e influenzano le sue relazioni sociali.

Ovviamente ogni persona si trova a dover affrontare nel corso della propria vita domestica e sociale dei problemi, che il più delle volte scaturiscono dall'interazione tra le proprie caratteristiche personali e l'ambiente in cui ci si trova inseriti, e che spesso vanno a determinare delle *restrizioni della partecipazione*. *“La presenza di una restrizione alla partecipazione viene determinata paragonando il coinvolgimento dell'individuo disabile con quello che ci si aspetta da una persona “normodotata” in una certa attività, in quella stessa cultura o società (sostituisce il termine handicap della precedente classificazione)” (ibidem).*

Secondo questo schema perciò, le caratteristiche dell'ambiente in cui una persona vive entrano in stretta relazione con le sue componenti fisiche e psicologiche e possono determinare un aumento o una restrizione delle sue capacità pratiche e di relazione. Lo svantaggio, non è direttamente collegato alla menomazione, ma deriva dalla mancata attenzione della società alle esigenze delle persone disabili, che non vengono messe nelle condizioni di sviluppare le proprie capacità.

Una prospettiva molto importante inerente il rapporto tra le risorse a disposizione di un individuo, ed il benessere che da esse può scaturire, è quella offerta da Sen.

Secondo l'autore indiano ciascuno di noi nel corso della vita persegue degli obiettivi, individuali o sociali, a cui attribuisce valore: essere nutrito o in buona salute, entrare in relazione con gli altri, utilizzare i servizi offerti dalla comunità, ecc. Essi rappresentano «*stati di essere e di fare*», sono «*gli elementi costitutivi dello star bene*» e vengono definiti “*funzionamenti*” (1994, 67).

Sen nella sua analisi mette però in evidenza come le possibilità che un individuo possa raggiungere questi scopi, e di conseguenza il benessere, dipendano dalle *capacità*, ovvero dalle eventualità che si verifichino le condizioni necessarie per poter scegliere una determinata combinazione di funzionamenti, e mettere in atto le strategie per raggiungerla.

Possedere tali capacità significa perciò avere la libertà di scegliere, di decidere quali combinazione di funzionamenti perseguire per stare bene (ibidem). Secondo Sen pertanto l'uguaglianza si misura valutando l'attitudine della società a fornire ad ogni cittadino il "paniere di funzionamenti" che quest'ultimo considererà necessario per raggiungere un'adeguata qualità della vita.

1.3. La qualità della vita.

Sebbene tale espressione fosse già conosciuta intorno agli anni '50, la sua popolarità crebbe notevolmente quando, nel 1964, l'allora presidente degli Stati Uniti, Lyndon Johnson, la utilizzò in riferimento ai suoi obiettivi politici. Egli, infatti, affermò che tali obiettivi non potevano essere valutati da un punto di vista puramente economico, ma in termini di qualità della vita⁵.

Da quel momento, questa espressione è stata costantemente utilizzata in una serie di documenti a carattere socio-politico, per indicare che non è sufficiente garantire il soddisfacimento dei beni primari per ottenere il benessere dei cittadini, poiché esso dipende anche dagli aspetti soggettivi e psicologici che intervengono nella valutazione.

Ciò significa che il livello di soddisfazione degli individui non può essere valutato in modo semplice, e che esso è composto da diverse dimensioni: fisiche, psicologiche e socioculturali.

Esiste anche una definizione medica del concetto di qualità della vita, fornita dall'OMS, e praticamente equivalente all'idea stessa di salute, che consiste nella: "*percezione che una persona ha della propria posizione nella vita nel contesto della cultura e del sistema di valori in cui vive, in relazione ai suoi obiettivi, aspettative, standard e preoccupazioni*" (1946).

⁵ Cfr. <http://www.unmondopossibile.net/articolo/art0069.htm>

Questa definizione racchiude in sé molteplici componenti quali la condizione fisica e psicologica dell'individuo, il suo livello di autonomia, e quello di integrazione sociale.

In questo contesto, il concetto di autonomia è strettamente connesso a quello di relazione: essere autonomi non significa necessariamente essere indipendenti, saper fare tutto da soli, ma avere «la capacità di progettare la propria vita, di entrare in relazione con gli altri, e sempre con gli altri partecipare alla costruzione della società» (Andrich e Porqueddu, in Consorzio Eustat 1999, 21).

Possedere questa capacità significa, perciò, saper definire i propri obiettivi, a livello personale e sociale, e progettare azioni concrete per perseguirli.

Tuttavia, il livello di autonomia che ogni individuo può raggiungere è inevitabilmente condizionato dalle caratteristiche dell'ambiente in cui si trova a vivere: la presenza di servizi sul territorio, l'accessibilità delle strutture, e in generale la possibilità di ottenere risposte concrete alle proprie esigenze, sono condizioni indispensabili perché il progetto di vita di ciascuno possa realizzarsi concretamente (*ibidem*).

Questi aspetti si ricollegano fortemente alle nozioni di disabilità ed handicap sancite dall'ICF, e fanno emerge il legame inscindibile esistente tra vita e comunicazione.

Quest'ultima è il mezzo attraverso il quale ognuno di noi esprime i propri bisogni, le proprie conoscenze ed emozioni, e allo stesso tempo è il veicolo attraverso il quale si acquisiscono informazioni su ciò che ci circonda.

Come è stato messo in luce dagli studiosi della scuola di Palo Alto, ogni comportamento umano, anche non verbale, trasmette informazioni e produce degli effetti sugli interlocutori, perciò in ogni momento della nostra vita *“non si può non comunicare”* (Watzlawich 1971)⁶.

La qualità della nostra esistenza è quindi direttamente proporzionale a quella della nostra comunicazione: *«il segreto della vita o la sua qualità alta, va cercata nella qualità alta della relazione, perché la vita è essenzialmente relazione»* (Trentini e Vigna 2002, 8).

⁶ Gregory Bateson, Jackson Watzlawich, e altri ricercatori appartenenti alla scuola di Palo Alto, tra gli anni 50 e 60 svilupparono molte teorie sulla comunicazione. Nel testo "Pragmatica della comunicazione umana", del 1967, vengono esplicitati 5 assiomi della comunicazione, di cui quello riportato è il primo.

In modo particolare per coloro i quali hanno disabilità sensoriali o di movimento, la qualità della relazione dipende necessariamente dalla possibilità di utilizzare strumenti tecnologici che, riducendo i loro limiti funzionali, aumentano le possibilità d'interazione con l'esterno. Tra questi i media occupano sicuramente un ruolo centrale.

2. I media, strumenti di relazione.

Secondo Marshall McLuhan, uno dei più importanti studiosi di comunicazione, un medium è qualunque strumento che produca estensioni del corpo e dei sensi dell'uomo (1967).

Questa definizione, piuttosto generale, raggruppa al suo interno ogni possibile elemento di relazione: dai codici linguistici alla stampa, dall'energia elettrica, al telefono, passando per le vie di comunicazione in senso stretto, quali ad esempio le autostrade.

L'autore canadese più delle caratteristiche tecniche, nella sua analisi vuole mettere in luce le interazioni esistenti tra il mezzo di comunicazione, i codici veicolati da quest'ultimo, e i processi cognitivo percettivi dell'uomo, analizzando così gli effetti che questo sistema produce nelle relazioni sociali (Ciotti e Roncaglia 2000, 295).

Partendo da questa valutazione relazionale dei media, McLuhan propone alcuni aforismi che nel tempo sono diventati veri e propri slogan nel mondo dell'informazione. Uno di questi, *"il medium è il messaggio"*, vuole indicare che a prescindere dai contenuti della comunicazione, nel momento in cui un messaggio viene trasmesso da uno strumento artificiale, le caratteristiche tecniche di questo apparato ne modificano la percezione, definendone forma e contenuti. E dal momento che la comunicazione è uno degli elementi che concorrono alla formazione della conoscenza individuale e collettiva, la struttura degli *strumenti del comunicare* diventa un elemento fondamentale di trasformazione della società (*ibidem*).

Uno degli effetti più dirompenti dell' "era dell'informazione" è il processo di selezione per cui tutto quello che non è presente sui media sembra non esistere, o esiste nella misura in cui i media ne parlano; in questo modo tutto ciò che non viene ritenuto rilevante dal sistema dei media viene semplicemente accantonato e dimenticato (Cohen 2002).

Questo fenomeno è stato studiato e definito, tra le altre, dalla teoria dell'"Agenda Setting" (De Fleur 1995). Essa segnala il fatto che i media selezionano gli argomenti e la loro copertura informativa, definendo così le priorità e la rilevanza di alcuni temi rispetto ad altri.

Cohen, menzionando nella sua analisi questa teoria, afferma: *"In pratica i mezzi di comunicazione non ci dicono cosa pensare ma a cosa pensare"* (2002, 232).

In conseguenza di ciò, i temi che non vengono riproposti in modo significativo dal sistema dei media, rischiano di venire considerati come poco rilevanti a livello sociale.

Tra questi, com'è facilmente intuibile, è compreso anche il tema dell'handicap.

La relazione tra handicap e media può essere analizzata considerando il ruolo della persona disabile da diversi punti di vista: come appartenente al pubblico dei mezzi di comunicazione di massa, come soggetto protagonista dei contenuti veicolati dagli stessi media e come esponente di una categoria tutelata, dal punto di vista etico e morale, da una serie di norme che garantiscono (almeno dal punto di vista teorico) una rappresentazione dignitosa e non spettacolarizzata della realtà.

2.1. Leggi e codici per una rappresentazione eticamente corretta dei disabili sui media.

Nel corso del tempo molte norme hanno affrontato, anche se non sempre in modo diretto e preciso, i diritti delle persone disabili rispetto ai temi dell'informazione e della comunicazione⁷.

⁷ Per le informazioni di questo paragrafo
Cfr. http://www.segretariatosociale.rai.it/codici/ucad/italiano/regole_informazione.htm

E' con la Legge quadro del 1992 che per la prima volta i disabili vengono considerati "soggetti aventi diritto di accesso ai servizi radiotelevisivi" (art. 25, comma 1).

Non vengono però tutelati i loro diritti di immagine nei casi in cui diventino "oggetto" di articoli o trasmissioni radiotelevisive.

Uno degli strumenti che definisce con precisione "principi e doveri" del giornalista nel compimento della professione, anche in merito a questi temi, è la "Carta dei doveri: etica e deontologia"⁸, pubblicata nel 1993. Al suo interno viene sancito l'obbligo di:

"rispettare la persona, la sua dignità e il suo diritto alla riservatezza e non discriminare mai nessuno per la sua razza, religione, sesso, condizioni fisiche o mentali, opinioni politiche".

Nonostante la sua formulazione generale, è evidente già da questo principio, il dovere degli operatori della comunicazione di evitare forme di discriminazione nei confronti delle persone disabili. Ma all'interno del documento il riferimento all'handicap viene espresso in maniera specifica nel paragrafo riguardante i cosiddetti "soggetti deboli", in cui si conferma che: *"il giornalista tutela i diritti e la dignità delle persone disabili siano esse portatrici di handicap fisico o mentale".*

Il connubio informazione – handicap viene ampiamente affrontato anche nella documentazione dell'Unione Europea in materia di disabilità, in particolare nelle "Regole standard delle pari opportunità delle persone disabili"⁹.

Nelle 22 norme che compongono il documento, sono analizzati tutti i temi rilevanti in materia di handicap, e viene subito specificato che l'accessibilità delle informazioni è una delle condizioni preliminari indispensabili per garantire lo sviluppo delle pari opportunità.

In particolare, la prima regola evidenzia la necessità che gli Stati si adoperino per lanciare campagne di sensibilizzazione che possano informare l'opinione pubblica sui diritti dei disabili, e contemporaneamente

⁸ consultabile nel sito della FNSI (Federazione Nazionale Stampa Italiana). www.fnsi.it

⁹ Cfr. <http://www.runic-europe.org/italian/diritti/disabili1.html>

fornire a questi ultimi indicazioni sui servizi a loro disposizione e sulle iniziative promosse per favorirne l'integrazione.

Inoltre, viene richiesto agli Stati di incoraggiare i mass media a proporre un'immagine positiva delle persone con disabilità.

In seguito vi è un punto che, occupandosi dell'accesso all'informazione come mezzo per ottenere la "parità di partecipazione", sottolinea la necessità di elaborare strategie che permettano ai vari gruppi di persone con una qualche invalidità di consultare i servizi di informazione e di documentazione, e auspica l'interazione tra i gestori dei media e le organizzazioni rappresentative dei disabili per il raggiungimento di questi obiettivi (regola 5).

Questo problema è stato preso in esame anche dal governo italiano all'interno del *"Programma di azione del governo per le politiche dell'handicap 2000 - 2003"*, approvato dal Consiglio dei Ministri nel luglio del 2000. Esso si propone di: *"operare nell'ambito del contratto di servizio con la RAI per rafforzare l'Unità di coordinamento per le attività per i disabili" del Segretariato Sociale, ponendo l'accento su un duplice obiettivo: creare un'attenzione diffusa al tema e ai diritti delle persone disabili all'interno dell'intero palinsesto informativo e di intrattenimento, adottare e potenziare strumenti di comunicazione per tutti, superando le barriere sensoriali (ulteriore sviluppo e finanziamento delle iniziative in atto: sottotitolazione, linguaggio dei segni, commento sonoro per i non vedenti, televideo, ecc.)".*

Lo Stato e gli operatori della comunicazione devono perciò operare congiuntamente per rendere accessibili gli strumenti di comunicazione (e di conseguenza le informazioni) al maggior numero di persone possibili, e contemporaneamente incrementare la percezione di questi temi da parte della società.

2.2. La comunicazione sociale della Rai.

La struttura aziendale che si occupa specificatamente di comunicazione sociale, all'interno del servizio pubblico radiotelevisivo, è il Segretariato Sociale. Esso ha il compito di definire le linee guida in materia di

comunicazione, ed i principi generali che verranno seguiti dagli operatori della RAI per la presentazione delle tematiche sociali, secondo quanto stabilito dal contratto di servizio stipulato fra l'azienda ed il Ministero delle Comunicazioni¹⁰.

Il contratto definisce i diritti, gli obblighi e le aree di intervento del servizio pubblico radiotelevisivo. Esso viene periodicamente ridefinito, ed è stata fin qui regolamentata la programmazione del triennio 2003–2005.

Nell'espone i punti cardine della sua *missione* viene dichiarato che compiti prioritari del servizio pubblico sono tra gli altri: *“garantire la libertà, il pluralismo, l'obiettività, la completezza, l'imparzialità e la correttezza dell'informazione; favorire la crescita civile ed il progresso sociale; [...] garantire servizi di utilità sociale; estendere alla collettività i vantaggi delle nuove tecnologie trasmissive [...]”*.

In seguito il documento precisa che per assolvere tali compiti la RAI si impegna ad offrire un'ampia gamma di programmi rivolti a tutta l'utenza, oltre a *“favorire l'accesso alla programmazione fondato sul principio della pari opportunità, nel più rigoroso rispetto della dignità e della centralità della persona nonché delle culture delle diversità”*

Viene quindi garantita una particolare attenzione alle possibilità di utilizzo delle tecnologie in termini generali a tutte le categorie per un qualche motivo svantaggiate nell'accesso alla programmazione.

In particolare, nell'articolo 7 specificatamente riferito alla “programmazione dedicata alle persone con disabilità”, oltre a garantire l'accesso alla propria offerta multimediale ai disabili sensoriali, *“la Rai si impegna a promuovere e valorizzare la comunicazione sociale all'interno della propria programmazione televisiva, radiofonica e multimediale, con la conseguente rappresentazione delle pluralità della realtà sociale, con particolare attenzione alle persone, gruppi e comunità con bisogni speciali negli ambiti specifici legati ad ambiente, salute, qualità della vita, consumatori, diritti e doveri civici, sport sociale, disabilità, nuove emergenze e mondo del lavoro, immigrazione, integrazione e multiculturalismo, pari opportunità, anziani”*.

¹⁰ La versione integrale del documento è disponibile sul sito del Segretariato Sociale Rai <http://www.segretariatosociale.rai.it/regolamenti/contratto2003.html>

Secondo Bianchi¹¹, uno dei limiti di questo articolo sta nel fatto che al suo interno sono considerate le necessità di gruppi sociali notevolmente diversi tra loro, che avrebbero dovuto essere tutelati separatamente.

Infatti, l'eterogeneità dei principi espressi rischia di impedire l'effettiva osservanza dei diritti che vengono garantiti a livello teorico (Cospe 2003, 13).

Sebbene tali critiche siano condivisibili, bisogna rilevare l'impegno del Segretariato per realizzare attività specifiche ed iniziative volte a sviluppare l'attenzione del pubblico sulle tematiche sociali, e funzionare da stimolo e da elemento di coordinamento tra gli addetti ai lavori perché possano dar spazio alla disabilità rappresentandola nel modo più semplice e diretto possibile.

In questo senso, un'iniziativa che ha una enorme rilevanza nel cammino di formazione di una "nuova cultura della disabilità" è quella sviluppata in collaborazione con il giornalista disabile Franco Bompreszi per la realizzazione di un *codice etico-linguistico* che mira a definire quelle che dovrebbero essere le modalità di comunicazione delle tematiche inerenti la disabilità. Ne è emerso un documento che viene definito dallo stesso autore un «*vademecum della comunicazione "normale"*»¹².

Il concetto base esposto nel testo è proprio la normalità della disabilità, considerata come una condizione che nel corso della vita «*può capitare a tutti, può coinvolgere chiunque*». Per questo non esiste un modo specifico di parlarne, non c'è un linguaggio dell'handicap: stereotipi e drammatizzazioni sono solo modelli di cattiva comunicazione, anche nelle forme ammantate di buonismo.

Il concetto di handicap è strettamente connesso alla persona, che vivendo in un particolare ambiente riscontra questo "svantaggio"; per questo Bompreszi ammonisce dal non utilizzare un "approccio di categoria" ma anzi a rispettare le peculiarità del singolo, poiché non esistono standard o situazioni identiche.

Allo stesso tempo però la persona disabile non deve diventare «*lo strumento dell'informazione sull'handicap*», deve esserne perciò garantita la dignità, anche a discapito delle esigenze produttive, considerando chi è direttamente coinvolto nei casi proposti «*una fonte privilegiata per chi vuole*

¹¹ Docente di giurisprudenza dell'Università di Firenze.

¹² <http://www.segretariatosociale.rai.it/codici/ucad/italiano/vademecum.htm>

parlarne».

Sarebbe comunque altrettanto errato rappresentare chi convive con la disabilità come “eccezionale”, la vita ed i diritti delle persone disabili vanno confrontati con quelli di tutti, senza eccedere nelle valutazioni sia in termini di discriminazione che di merito, proprio in osservanza di quella ricerca di normalità che sta alla base di queste osservazioni.

Quello redatto da Bompreszi vuole essere *«non un codice obbligatorio di riferimento, ma un richiamo ad alcune delle situazioni "eticamente" più rilevanti e frequenti quando al centro della comunicazione è la persona disabile».*

In sostanza, l'auspicio dell'autore è che l'informazione sulla disabilità si “normalizzi”, ossia assuma le caratteristiche tipiche della comunicazione destinata a tutti, per entrare senza scalpore a far parte degli argomenti comuni, di cui si parla quotidianamente, e che, per questo, si conoscono meglio e mettono meno a disagio.

Nelle forme concrete di rappresentazione, ovvero nei prodotti creati dai media, non sempre vengono raccolte queste raccomandazioni, anche se la situazione è visibilmente migliorata nel corso del tempo.

3. L'handicap nei media: affermarsi come portatori di notizia.

Il panorama di tutto ciò che si muove intorno all'handicap dimostra come, in un tempo relativamente breve per i mutamenti culturali, si sia passati da una assenza quasi totale di conoscenze ed iniziative su questo tema ad una realtà complessa e variegata. Questo perché gli operatori del settore si sono resi conto che è fondamentale farsi conoscere dall'opinione pubblica, portare alla ribalta problemi ed opinioni, per poter sperare di avere rilevanza sociale e ottenere l'affermazione piena della *“dignità di notizia,”* intesa come «rispetto dei diritti fondamentali e capacità delle persone con

disabilità, e delle associazioni che le rappresentano, di porsi come *portatori di notizia*¹³.

Riconoscendo i disabili come portatori di notizia si riconosce loro il diritto ad inserire le problematiche connesse all'handicap nella lista di argomenti da affrontare.

Merita notevole risalto in questo senso il lavoro della "HPRESS", la prima Agenzia Giornalistica Sociale al mondo gestita dai disabili.

All'interno della redazione, più di duecento giornalisti (quasi tutti con una qualche disabilità) si occupano dal luglio del 1996 di redigere "HPRESS NEWS": una pubblicazione quindicinale composta da una cinquantina di pagine, offerta in abbonamento, che fornisce per lo più aggiornamenti di carattere legislativo in materia di handicap.

Attualmente "HPRESS" è riconosciuta dalle più alte cariche dello Stato, oltre che da tutti gli enti locali e dalle più prestigiose testate giornalistiche nazionali. Grazie al loro sostegno ed alla loro collaborazione, l'agenzia riesce ad essere un'importante fonte d'informazione per una sempre più profonda integrazione dei disabili nella società¹⁴.

Questa notevole iniziativa comunicativa è portata avanti dai giornalisti disabili per i disabili, ma è importante capire come viene rappresentata la disabilità a coloro che stanno "dall'altra parte", che non hanno mai avuto un contatto diretto con questa realtà, e se ne fanno un'idea grazie ai mezzi di comunicazione, che molto spesso contribuiscono alla creazione di uno stereotipo collettivo (Ortoleva 1995).

Non si può dire che le questioni inerenti la disabilità non siano affrontate dai media. Tuttavia è indubbio che, per gli operatori del settore, scegliere i modi corretti per farlo è molto difficile. I mezzi di comunicazione tendono a parlare di handicap solo quando "fa notizia", cioè quando sono sicuri che l'avvenimento narrato possa coinvolgere emotivamente la società. Così, spesso, chi fa comunicazione, fa riferimento a questi temi non per parlare della disabilità in sé, ma narrando fatti di cronaca in cui un disabile è

¹³ Linee guida per una carta dei diritti delle persone con disabilità nelle comunicazioni e per un'azione di superamento delle barriere comunicative del Consiglio Nazionale degli Utenti 2003. http://www.ens.it/documenti/doc_italia/carta_servizi_CNU.pdf

¹⁴ <http://www.hpress.it/>

coinvolto per episodi di degrado o maltrattamento, o per situazioni di disagio scaturite, ad esempio, dalla presenza di barriere architettoniche.

All'opposto, si rilevano aumenti di attenzione nei confronti dell'handicap quando persone disabili salgono agli "onori della cronaca" per essersi distinte positivamente in qualche attività. Attraverso l'esempio di queste persone viene perpetrato dai media lo stereotipo della "*diversità eccezionale*" (Besio e Roncarolo 1996), che porta a rappresentare il disabile come un eroe, capace di eccellere nella vita grazie a doti speciali che gli permettono di sublimare le proprie capacità, nonostante i propri limiti. "*La normalità non fa notizia, nemmeno quella dell'handicap. Nel discorso pubblico non entrano i soggetti della vita quotidiana. [...] I punti di vista che trovano spazio sono quelli dall'alto e dal centro, di chi decide e di chi fa le notizie*" (Balbo in Masotti 1999) .

La disabilità è quindi quasi sempre rappresentata come elemento caratterizzante situazioni estreme, in positivo o negativo, mentre tendono ad essere dimenticati gli aspetti comuni della vita quotidiana.

3.1. Romanzi, autobiografie, fumetti per rischiarare le zone d'ombra.

Alcuni spunti di riflessione sulla rappresentazione dell'handicap sono forniti anche dalla letteratura pubblicata nel corso degli anni su questi temi.

Scrive Marias: "*Esiste un'enorme zona d'ombra, in cui solo la letteratura e l'arte in genere possono penetrare, e di certo non per illuminarla o rischiararla, ma per percepirne l'immensità e la complessità. E' come accendere una debole fiammella che perlomeno ci consente di vedere che quella zona è lì e di non dimenticarlo*"¹⁵. Nel nostro caso la zona d'ombra a cui Marias fa riferimento è rappresentata dalla presenza di un deficit nella vita di un individuo. La letteratura, in questo contesto, può essere considerata uno strumento di mediazione, oltre che di conoscenza, perché permette al lettore, attraverso la trama dei racconti, di identificarsi nelle

¹⁵ Citazione tratta dagli atti del convegno "Letteratura, diversità emarginazione. I generi, le esperienze", tenutosi nel maggio 2003 ed organizzato dal Centro Servizi Volontariato di Ferrara. Cfr <http://www.csvferrara.it/>

vicende dei protagonisti, e quindi vivere una sorta di compartecipazione dell'esperienza altrui, assumendone consapevolezza¹⁶.

Tra gli anni 70 ed 80 grande influenza hanno avuto sull'immaginario collettivo alcuni lavori di Oliver Sacks. Egli, grazie a romanzi stilisticamente perfetti come *"Risvegli"* (da cui è stato tratto un famosissimo film) e *"Su una gamba sola"*, ha gentilmente ma irrimediabilmente portato alla revisione di molte idee preconcepite sull'handicap, arrivando anche a denunciare l'uso irresponsabile della medicina nei casi in cui la somministrazione di un farmaco si trasforma in pura routine, e non nella ricerca del benessere per i pazienti (Besio e Roncarolo 1996).

Negli anni più vicini a noi, quando l'handicap ha ottenuto maggior visibilità, l'attenzione si è spostata sulle opere scritte direttamente dai disabili, spesso autobiografiche. Per primo in questo campo si è cimentato Christofer Nolan con il romanzo *"Sotto l'occhio dell'orologio"*. Tradotto in italiano nel 1988, il libro ha fatto scalpore per essere stato pubblicato da un grave disabile motorio, che ha potuto scriverlo solo grazie all'uso di un puntatore, fissato alla testa, che gli permetteva di schiacciare i tasti del computer (*ivi*, 43).

La testimonianza autobiografica si propone come una forma di collegamento particolare fra chi vive direttamente una situazione, e chi la fa sua attraverso la narrazione. Poiché ognuna è diversa dalle altre, la storia individuale non diventa un modello, ma permette di entrare in contatto con l'intero mondo del protagonista, mettendo in luce sì le difficoltà, ma anche la voglia di esserci e le potenzialità della persona disabile¹⁷.

Un mondo, forse un po' snobbato, che fin dalle sue origini si occupa di personaggi un po' speciali, e per questo considerati diversi, è senza dubbio quello dei fumetti. In oltre un secolo di storia, il linguaggio del fumetto ha affrontato il tema della diversità sostanzialmente con due approcci distinti:

¹⁶ Cfr. intervento Di Pasquale nel convegno "Letteratura, diversità emarginazione. I generi, le esperienze" <http://www.csvferrara.it/>

¹⁶ Cfr. atti del convegno "Letteratura, diversità emarginazione. I generi, le esperienze" <http://www.csvferrara.it/>

mediante l'ironia e attraverso la sottile sofferenza che caratterizza i super eroi¹⁸.

Inseriti in quello che viene denominato il filone comico del fumetto troviamo molti personaggi quanto meno particolari: dal famosissimo “*gamba di legno*” acerrimo nemico di Topolino, che nella versione italiana ha mantenuto il nome originale anche se in seguito il suo creatore l’ha munito di una protesi, ad Asterix ed Obelix, che, in fondo, non sono altro che un nano ed un gigante.

Se si esce dal filone comico si trovano molti personaggi interessanti. “La scuola americana ha trasformato dei disadattati in supereroi.[...] Nel gruppo dei “Fantastici quattro” ad esempio c’è “La Cosa”: una persona sensibile imprigionata in un corpo roccioso orrendamente mutato in un incidente, mentre i suoi colleghi (l’Uomo Allungabile, la Torcia Umana e la Donna Invisibile) sono rimasti belli, forti, senza impedimenti” (ibidem) .

Attraverso questi personaggi insomma grandi e piccini si confrontano con ciò che è diverso, grazie ad un linguaggio facilmente comprensibile, ma non semplificato, che può servire come elemento mediatore per imparare ad affrontare una realtà che fa paura.

3.2. Un handicap da Oscar.

Nel campo cinematografico l’interesse per le persone con disabilità esiste da sempre (Norden in Besio e Roncarolo 1996), perché da sempre il cinema si occupa di casi fuori dal comune. Esso, tuttavia, ha contribuito in parte a perpetrare la diffusione di stereotipi sull’handicap.

Questo tema è stato proposto nei film in molti modi differenti, riuscendo a suscitare nello spettatore di volta in volta sentimenti contrastanti.

Si passa dalla commozione prodotta da opere come “*Anna dei miracoli*” (1962), all’ilarità provocata da film come “*Non guardarmi non ti sento*” (2000); dallo scalpore suscitato da pellicole “forti” come *Elephant Man* (1980), alla tenerezza ispirata dai protagonisti di “*Basta guardare il cielo*” (1998).

¹⁸ Cfr. intervento Cantarelli nel convegno “ Letteratura, diversità emarginazione. I generi, le esperienze” <http://www.csvferrara.it/>

Pur non potendo redigere una classificazione completa e definitiva, Columbo (1999) ha individuato tre grandi categorie, distinte ma indiscutibilmente collegate tra loro, nelle quali inserire le molteplici opere cinematografiche che hanno rappresentato l'handicap nel corso del tempo. L'autore, nella sua analisi, individua un primo gruppo di film nel quale sono messi in evidenza i limiti che l'handicap impone ai protagonisti; un secondo raggruppamento che, al contrario, pone l'accento sulle loro insospettite capacità; ed un ultimo insieme di opere in cui la disabilità viene utilizzata come spunto per poter parlare di qualcos'altro.

Rientrano nella prima categoria i film riconducibili al genere del melodramma, in cui vengono rappresentate situazioni estreme, caratterizzate dalla profonda sofferenza dei protagonisti. In questi casi, sono messe in evidenza le difficoltà che la persona disabile incontra nel rapportarsi con la società, le paure e le incomprensioni che vengono spesso generate dalla diversità ed il limite imposto dall'handicap alla naturale evoluzione psicofisica dei personaggi. Una delle opere più recenti appartenenti a questo filone, "*Dancer in the dark*" (2000), racconta la storia di Selma, una donna quasi cieca a causa di una malattia ereditaria, che sacrifica la propria vita per dare la possibilità al figlio di operarsi e vivere un'esistenza felice.

Anche nei thriller, molto spesso, è presente un personaggio disabile che, a causa del suo handicap, non riesce a gestire le situazioni nelle quali si trova coinvolto. Basti ricordare, ad esempio, film come "*Che fine ha fatto Baby Jane*" (1962), in cui un'attrice, rimasta paralizzata dopo un incidente d'auto, è costretta a subire i maltrattamenti inflittagli dalla sorella; oppure il più recente "*Gli occhi del testimone*" (1995) in cui una ragazza muta assiste ad un terribile omicidio.

Ci sono altri tipi di produzioni cinematografiche che, al contrario, incentrano maggiormente la narrazione sulle potenzialità, consapevoli o meno, dei protagonisti, che permettono, in alcuni casi, di aggirare il limite imposto dalla disabilità e di entrare efficacemente in relazione con se stessi e con la società.

Si pensi, ad esempio, ad un film come "*Forrest Gump*" (1994), in cui un trentennio di storia americana viene rivisitato attraverso i ricordi di un uomo, con un quoziente intellettivo considerato limitato, che proprio grazie

alla sua ingenuità riuscirà ad avere successo in ogni iniziativa intrapresa. Ma il canale privilegiato per esprimere ed ampliare le possibilità espressive dei protagonisti, nonostante la presenza di limiti psicofisici, è, senza ombra di dubbio, quello artistico. Il recentissimo¹⁹ *Ray* è solo l'ultimo dei tanti esempi di film che raccontano l'esperienza di persone disabili che hanno espresso le loro capacità ed emozioni attraverso le diverse forme dell'arte, cambiando la loro vita. Un caso estremo, in questo senso, è quello del protagonista de *Il mio piede sinistro* che impara, con l'unico arto a disposizione, a dipingere e a scrivere.

In altre opere il tema dell'handicap viene affrontato ponendo al centro del film il rapporto fra una persona disabile ed una "normodotata".

La struttura narrativa è più o meno sempre la stessa: dopo un primo incontro – scontro tra i protagonisti, la situazione evolve, grazie alla conoscenza reciproca, fino a portare alla nascita di un rapporto che può avere diversi risvolti: fraterno (*Rain Man*, 1988), amoroso (*Figli di un dio minore*, 1986 - *Perdiamoci di vista*, 1994), paterno (*Le chiavi di casa*, 2004).

Ci sono infine casi in cui la disabilità viene utilizzata come metafora per poter parlare d'altro. Riferendoci solo alle opere già citate, pur sapendo che ce ne sarebbero molte altre, viene da chiedersi se "*Forrest Gump*" non racchiuda al suo interno una rivisitazione ironica del mito americano, secondo la quale chiunque può ottenere successo, a patto però che non si ponga troppe domande²⁰.

Analizzando la cinematografia recente, è comunque importante segnalare che sta prendendo piede la tendenza, positiva, a parlare di handicap con umorismo. I protagonisti di "*Piovono mucche*" (2003) sono ragazzi comuni alle prese con il loro lavoro quotidiano, prestato come obiettori di coscienza, in una comunità di disabili altrettanto comuni. Un film leggero e piacevole che tenta di fotografare il mondo senza eccessivo buonismo e con un pizzico di sana ironia, che non guasta mai.

¹⁹ Film, uscito nel 2004, che narra la vita del musicista cieco Ray Charles.

²⁰ Cfr. <http://www.musicaememoria.com/ForrestGump.htm>

3.3. “Oltre il giardino: i disabili e la disabilità in televisione”.

I primi esempi di comunicazione televisiva in materia di handicap risalgono agli anni 70, quando la RAI, assolvendo alla funzione di servizio pubblico, cominciò a produrre programmi di interesse sociale anche in merito a questi argomenti.

La nascita delle televisioni commerciali nel decennio successivo, ed il conseguente regime concorrenziale che si è venuto a creare, hanno prodotto notevoli cambiamenti nella strutturazione del sistema radiotelevisivo nazionale. Partita con ambizioni pedagogiche, la televisione italiana è diventata quasi esclusivamente uno strumento di intrattenimento (Monteleone 2003), e nel tentativo di ottenere risultati sempre più significativi in termini di ascolto, ha cominciato a produrre un'informazione altamente spettacolarizzata (Bussadori 1994).

Così anche il tema dell'handicap è stato riproposto in questi anni nelle trasmissioni televisive presentando casi di sicuro impatto emotivo, enfatizzando alternativamente gli aspetti drammatici della disabilità, o storie in cui i protagonisti si sono contraddistinti per le loro capacità “nonostante” le difficoltà cui devono fare fronte.

Un'importante fonte di analisi per comprendere se e come la comunicazione su questi temi è mutata nel corso del tempo, è un'indagine, intitolata “*Oltre il giardino: i disabili e la disabilità in televisione*”, promossa dal Segretariato Sociale Rai e realizzata dal Censis, in collaborazione con l'Autorità per le Garanzie nelle comunicazioni.

Essa prende in esame tre mesi di programmazione (15 febbraio – 15 maggio 2003) analizzando le modalità di rappresentazione dei disabili e della disabilità nell'intera offerta televisiva di Rai e Mediaset, ad esclusione delle fiction e della pubblicità²¹.

Dalla ricerca è emerso che lo spunto per l'analisi di questi temi è quasi sempre quello delle “storie di vita” (36,4%): attraverso servizi filmati

²¹ Tutti i dati sono tratti dalla ricerca del Censis 2003.

(47,5%) e dibattiti (33,8%) vengono presentate le vicende che una persona disabile si trova tradizionalmente ad affrontare nel quotidiano.

L'indagine, però, mette in luce come, pur partendo dalla presentazione di casi personali, durante i programmi si tenti di ampliare il contesto di analisi, esaminando il tema dell'handicap in termini generali.

Gli argomenti trattati in modo più approfondito sono quelli di carattere medico (le diverse terapie riabilitative ed i progressi nel campo della ricerca sono gli aspetti su cui ci si sofferma maggiormente, e rappresentano quasi il 20% del flusso informativo riferito alla disabilità), uniti al problema delle barriere architettoniche (12,5%).

Spesso durante le trasmissioni i disabili sono presenti in studio (68,8%) ed intervengono direttamente nella discussione (46,8%). Tuttavia bisogna rilevare che la loro presenza è fortemente vincolata all'argomento: infatti, essi non vengono mai invitati a partecipare ad un programma televisivo quando non ci si occupa di disabilità, quasi come se non avessero altre conoscenze se non quelle relative alla loro condizione.

I disabili a cui si fa riferimento in tv sono soprattutto uomini (37,7%), con disturbi di carattere motorio (48,7%), scarsa la presenza femminile, e anche quella di anziani e bambini; nel 39% dei casi, durante i servizi o i dibattiti, il sesso dei soggetti non viene specificato, a conferma del fatto che si tende a parlare più del tema in generale che del singolo caso.

Un dato molto importante su cui riflettere è l'irrilevante percentuale (8,9%) di occasioni in cui in televisione ci si occupa dell'handicap intellettuale, anche se questo problema coinvolge nel nostro paese un vastissimo numero di persone²².

Queste considerazioni, si legge nel rapporto Censis: *“aprono finestre su tre aspetti della comunicazione di grande problematicità: da una parte, quello della ‘questione femminile’ dall’altro quello dell’ ‘anziano difficile’, dall’altro ancora quello della grande ‘rimozione’ del disturbo mentale nella nostra società. Nel primo caso facciamo riferimento alla riduzione dell’immagine femminile a quella di ‘oggetto perfetto’, proiezione di un desiderio maschile di sapore felliniano e nostalgico, che evidentemente stride intollerabilmente con le disarmonie fisiche. Nel secondo alla tendenza nella cultura collettiva*

²² Secondo i dati ISTAT, nel 1999 le persone con disabilità di tipo intellettuale in Italia erano 750 mila.

a rappresentare la vecchiaia come una malattia rispetto alla quale è stato finalmente scoperto il 'vaccino' : gli anziani che la pubblicità ci manda sono quasi più affascinanti dei giovani[...] intenti ad immaginare futuri rosei, autonomi e rassicuranti. Nel terzo, ancor più grave, ci si riferisce all'inconsapevole grande rimozione o tabuizzazione sociale del disturbo mentale. Rispetto al quale la comunicazione risulta timida ed 'ignorante' nel senso che sembra ignorare [...] l'approccio sociale che oggi sarebbe corretto finalmente promuovere rispetto a quella realtà.” (2003, 5)

Erving Goffman, riferendosi all'imposizione di queste forme di rappresentazione della normalità, scrisse: *“In America si può dire che ci sia un solo tipo di uomo che non deve mai arrossire: è il giovane, sposato, bianco, abitante nei centri urbani, proveniente dagli Stati del Nord, eterosessuale, protestante, padre, con istruzione universitaria, un buon impiego, una bella carnagione, giusto peso e dedito a vari sport”* (1983,17).

Gli osservatori hanno comunque rilevato che, in generale, la comunicazione sull'handicap prodotta in televisione, tende ad orientarsi verso quella *“normalità positiva”* a cui aspirano in molti, evitando eccessive drammatizzazioni sia in senso positivo che negativo, utilizzando un linguaggio il più possibile normale, e presentando spesso l'argomento inserito in contesti di amicizia e generosità, senza però enfatizzare l'aspetto solidaristico.

I dati della ricerca mostrano inoltre come il tema della disabilità *“attraversi”* tutto il palinsesto televisivo: si parla di handicap sia nelle trasmissioni di informazione medica (Elisir), sia in quelle a carattere religioso (A sua immagine); nei talk show (Maurizio Costanzo Show) e nei programmi di divulgazione scientifica (Leonardo); nelle trasmissioni sportive (La Domenica Sportiva) ed in quelle di tipo naturalistico (Alle falde del Kilimangiaro). Inoltre, la decisione di affrontare questi argomenti, nella maggior parte dei casi (70,9%), non è diretta conseguenza di una sollecitazione esterna, ma è presa autonomamente dagli autori del programma.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, le informazioni fornite non sono specificatamente rivolte ai disabili e alle loro famiglie con l'intento di sviluppare una "comunicazione di servizio"; ciò che gli operatori televisivi vogliono fare è sensibilizzare la società nel suo complesso, su un tema ancora scarsamente conosciuto.

Non sempre però, nonostante sia evidente l'attenzione con cui viene affrontato un argomento particolarmente delicato come quello dell'handicap, questo obiettivo viene effettivamente raggiunto: spesso durante le trasmissioni ci si limita a "raccontare una storia". Infatti, anche se il protagonista è presente in studio e può intervenire direttamente nella discussione, coloro che parlano sono soprattutto i conduttori, dimenticando che, in molti casi, solo i diretti interessati hanno la percezione degli aspetti meno evidenti del problema, e potrebbero offrirne un'immagine completa.

Si sente perciò l'esigenza, non ancora soddisfatta da questo tipo di comunicazione, di un ulteriore approfondimento di questi temi, che produca una maggiore consapevolezza a tutti i livelli della società, a partire dalle istituzioni, i cui rappresentanti fino ad ora sono comparsi raramente in tv quando si è parlato di disabilità, ed il cui ruolo fondamentale viene spesso ignorato durante le discussioni.

TABELLA 1. Tipi di handicap rappresentati.

Disabili e TV: disabili rappresentati per tipo di handicap - Anno 2003	
Disturbi motori	48,15
Disturbi sensoriali	11,45
Disturbi del linguaggio	3,85
Disturbi intellettivi	8,9%
Disturbi relazionali	5,1%
Handicap in genere non specificato	29,1%
Non sono presenti disabili e se ne parla	1,3%

Fonte: *Censis "Oltre il giardino" I disabili e la disabilità in televisione 2003*

TABELLA 2. Perché si parla di disabilità e come se ne parla.

Disabili e TV: perché si parla di disabilità e come se ne parla - Anno 2003	
Perché si parla di disabilità?	%
Per una scelta autonoma della trasmissione	70,9
In risposta alla sollecitazione di una persona disabile	3,8
In risposta ad una sollecitazione esterna di altro	2,5
A seguito di un evento	21,5
n.r.	1,3
Come si parla di disabilità?	
In termini generali	51,9
A partire di casi individuali	12,7
Solo attraverso casi specifici, storie di vita ecc.	27,8
Altro	7,6

Fonte: *Censis* "Oltre il giardino" I disabili e la disabilità in televisione 2003

TABELLA 3. Ruolo dei disabili nelle trasmissioni analizzate.

Ruolo dei disabili all'interno dell'unità di analisi – Anno 2003	
Sono presenti ma non parlano	3,8
Sono presenti e parlano	46,8
Sono presenti nello sfondo	20,3
Non sono presenti	29,1

Fonte: *Censis* "Oltre il giardino" I disabili e la disabilità in televisione 2003

TABELLA 4. Modalità di rappresentazione disabilità.

Disabili e TV: modalità di rappresentazione della disabilità - Anno 2003	
In maniera drammatizzata	12,9%
Identificando la diversità come fonte di arricchimento	19,0%
In un contesto di amicizia e generosità	30,4%
Altro	38,0%
Con quale nome viene indicato il disabile	
Nome di battesimo	16,5%
Cognome	2,5%
Nome e cognome	34,2%
Non è utilizzato nessun nome	46,8%
Il disabile è rappresentato come	
Vittima	10,3%
Eroe	1,3%
Vincente	3,8%
Passivo	35,9%
Positivo stereotipato	6,4%
Positivo "normale"	41,0%
Non rappresentato	1,3%

Fonte: *Censis* "Oltre il giardino" I disabili e la disabilità in televisione 2003

TABELLA 5. Aspetti messi in risalto dalla trasmissione.

Disabili e TV: la trasmissione enfatizza - Anno 2003	
Le prospettive e le soluzioni	38,2%
L'esclusione sociale	2,6%
L'inserimento	13,2%
L'assistenza	11,8%
L'accettazione	3,9%
La solidarietà	9,2%
L'indifferenza	2,6%
La normalità	7,9%
L'eccezionalità	7,9%
Altro	1,3%
Non rappresentato	1,3%

Fonte: Censis "Oltre il giardino" I disabili e la disabilità in televisione 2003

Come ha brillantemente argomentato Lombardi²³ in un articolo intitolato "La televisione del dolore" (2003), è comunque importante prendere coscienza del fatto che la rappresentazione stereotipata delle persone disabili, che viene offerta dai programmi televisivi e dai media in generale, riflette abbastanza fedelmente l'imbarazzo che ancora oggi circola nella società quando si parla di handicap.

La diversità spesso fa paura perché ci pone di fronte a qualcosa che non conosciamo, e che può mettere in discussione idee e principi su cui abbiamo basato la nostra stessa esistenza.

Per questo, per annullare le differenze spesso si mettono in atto meccanismi di negazione, anche nelle semplici attività quotidiane quale può essere una conversazione. Non è infrequente trovarsi in situazioni caratterizzate da *"strategie che potremmo definire di smaterializzazione della persona disabile, e che consistono essenzialmente nel parlarne come se fosse assente"* anche quando non lo è. Valga per tutti, come esempio,

²³ Presidente nazionale dell'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare

l'ormai famoso "Does he take sugar?", ossia "lui lo vuole lo zucchero?" (Besio e Roncarolo 1996, 283).

Sarebbe comunque sbagliato, oltre che dannoso, affermare che queste rappresentazioni stereotipate sono unicamente frutto degli errori degli addetti del mondo della comunicazione. *“Esiste obiettivamente un problema più generale: il mondo delle persone con disabilità, a partire dalle associazioni, fatica ad autorappresentarsi in modo corretto, ossia documentato, semplice, non enfatico, non autocelebrativo, non esageratamente polemico. Prevalgono atteggiamenti narcisistici, protagonismi, opportunismi di carattere politico (del tutto trasversali rispetto agli schieramenti), paura di esibire bilanci, cifre, numeri, richieste, realizzazioni, progetti”²⁴.*

Queste considerazioni mostrano ancora una volta come il concetto di handicap contenga in sé una forte componente sociale, e come sia indispensabile una proficua interazione tra le parti perché il processo di integrazione sia realmente possibile: partendo da coloro che vivono direttamente la disabilità, per proseguire con gli operatori della comunicazione che, fornendo indicazioni in merito, concorrono a creare aspettative ed opinioni, tutti hanno una funzione importante per il raggiungimento di questo obiettivo.

Afferma Karl Popper *«L'educatore è gravato da una grande responsabilità, mentre colui che informa, il "puro informatore", pare che non ne abbia alcuna. Ma questa differenza non esiste. Se voi siete informatori responsabili, siete anche educatori. Ma se siete educatori irresponsabili, voi state trasgredendo le regole del gioco»* (1993)²⁵.

Merita un discorso a parte il nuovo media per antonomasia, che sviluppa nuovi possibili percorsi di integrazione, ma anche pericolose strade di esclusione: internet, del quale ci occuperemo nel prossimo capitolo.

²⁴ Cfr. intervento Bomprezzi consultabile all'indirizzo http://www.handybo.it/commenti_anno_europeo.htm#comunicazione

²⁵ Cfr. Intervista del 13/04/1993 "contro la televisione"
<http://www.mediamente.rai.it/home/bibliote/intervis/p/popper.htm>